

# *Lope de Rueda*

## CORNUTO E CONTENTO PROVERBIO



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Titolo:** {Teatro scelto spagnuolo antico e moderno : raccolta dei migliori drammi, commedie e tragedie} 1

**Pubblicazione:** Torino : dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1857

**Descrizione fisica:** 338 p. ; 17 cm.

**Collezione:** Nuova biblioteca popolare ; 152

**Versione del testo:** 1.0 del 28 febbraio 2021

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

CORNUTO E CONTENTO  
PROVERBIO  
DI LOPE DE RUEDA, 1556

# PERSONAGGI

LUCIO dottore

MARTINO DE VILLALBA, colono

BARBARA, sua moglie

GERONIMO, studente

CORNUTO E CONTENTO  
PROVERBIO

## SCENA I.

(*Piazza d'un villaggio*)

LUCIO e MARTINO.

LUCIO. Oh *miserabilis doctor!* che fortuna infausta! Come si fa, che in tutto il giorno non hai ricettato nessuna ricetta? Or guarda chi giunge per mitigare le mie pene! questi è un animale a cui la moglie ha fatto credere che sia ammalata per darsi buon tempo con uno studente. Egli è tanto importuno, che non si contenta se io non fo due o tre visite per giorno alla moglie; però venga, venga, e sino a che avrà polli nel suo cortile, sua moglie non guarirà dalla febbre. – Siate il benvenuto mio buon Alfonso de...

MARTINO. No, no, signor licenziato, mi chiamo Martino de Villalba, con tutto onore.

LUCIO. *Salus atque vita.* Perchè t'incomodi, o fratello Martino de Villalba?

MARTINO. Signore... perdoni vostra signoria se sono un poco piccoli questi polli, ma, sani mia moglie, e gli prometto una bellissima oca che sto ingrassando.

LUCIO. *Deos, Dios,* salute.

MARTINO. No, no, prima per mia moglie preghi, Iddio, o signore.

LUCIO. Giovinetto, prendi quei polli, riponili colà, e serrami questa gelosia.

MARTINO. Nossignore che non sono polii di gelosia! vostra signoria può star tranquillo. Ma sa come deve mangiarseli?

LUCIO. No di certo.

MARTINO. Prima deve toglierli la vita, poi piumarli, e cavar fuori gli intestini ed il fegato, se si trovano guasti.

LUCIO. E poi?

MARTINO. E poi mangiarli se ne ha voglia.

LUCIO. Molto bene; parli d'oro. E come ha passata la notte vostra moglie?

MARTINO. Ha riposato alcun che, avendo dormito in casa nostra quel suo cugino, lo studente, che incanterebbe il mondo intiero. Non ha proprio detto in tutta la notte: *Ho male qui, soffro*, Martinello mio.

LUCIO. Lo credo.

MARTINO. Ci guardi Iddio dal diavolo e dal male.

LUCIO. È in casa il cugino?

MARTINO. Se non ci fosse sarebbe già morta.

LUCIO. Prese il purgante?

MARTINO. Oh mia madre! In nessun modo lo volle ingoiare; però vi trovammo rimedio, e fece molto effetto la medicina.

LUCIO. In che maniera?

MARTINO. Quel suo cugino essendo letterato, sa quanto il diavolo deve sapere.

LUCIO. Sicuramente?

MARTINO. Mi disse: bada, Martino, vostra moglie è di cattiva salute, e molto schifiltosa; a me pare impossibile che possa bere nulla di questa broda; voi dite che l'amate? – Rispondo io: certamente! l'amo come le code al salame. – Dice egli: non monta ora, ma quando vi maritaste insieme non promettete d'esser uniti in una sola carne? – Ed io dico: è vero! – E dice egli: essendo una verità questa, essendo tutta una medesima carne, prendendo voi la purga, produrrà l'istesso effetto a vostra moglie come se essa l'avesse presa.

LUCIO. E che faceste?

MARTINO. Per Diana! non aveva pronunziata l'ultima parola, che già la scodella del purgante era così liscia e lucida, come se l'avesse leccata il gatto di *Maria Timenez*, e credo che non vi sia cosa più amara e sgradevole di quella bevanda sulla terra.

LUCIO. Lo approvo; e che accadde?

MARTINO. Accadde che io non chiusi occhio, e fui tormentato dalle coliche e da mosse di corpo, e ad essa fece tanto bene, che si alzò con una certa tal fame, da mangiarsi un becco se ce lo avessero posto dinanzi.

LUCIO. Infine?



MARTINO. Infine come io non poteva resistere ai dolori di ventre, e mi lamentava fortemente, il cugino mi disse: andate, che siete un uomo senza coraggio; per un semplice purgante vi lamentate come un gufo notturnio; così detto, prese una gallina pel collo, sembra che ora lo veda, ed in un momento strozzatala, e cotta, se la mangiò con mia moglie.

LUCIO. E perchè non mettervi con loro per terzo, come al giuoco della primiera di Alemagna?

MARTINO. Io ben lo chiesi, ma mi persuasero che se ne avessi mangiato recava danno a mia moglie.

LUCIO. Faceste molto bene; state sicuro, che da oggi inanzi ci basterà di curar voi invece di Barbara vostra donna.

MARTINO. Sissignore; però non mi mandi altra roba simile a quella della scodella, perché c'è da accomodarsi le trippe, e ridurre il corpo come una botte sfondata.

LUCIO. Ora ho molte visite da fare; torna dimani, e con un buon regime che prescriverò a te, la moglie sarà sana e tu *contento. Vale.*

MARTINO. Dio lo guardi, signor dottore.

## SCENA II.

GERONIMO, BARBARA *e detti.*

GERONIMO. Pel corpo di tutto il mondo! Signora Barbara, ecco qui suo marito che esce dalla casa del dottore, e ci ha visti; come si rimedia?

BARBARA. Non si dia pena signor Geronimo, che lo infinocchierò come al solito. Gli farò credere che andiamo a compiere certi voti pel bene della mia salute.

GERONIMO. E lo crederà?

BARBARA. Come! se lo crederà? Mal lo conosci. Se nel più crudo dell'inverno io gli dicessi: su, entra nell'acqua diacciata, che farà bene alla mia salute, vi si precipiterà con tutti i suoi panni. Parlategli.

GERONIMO. Ben venga il signor Martino de Villalba, marito della mia signora cugina, ed il più grande amicone che ho nel mondo.

MARTINO. Oh signor cugino di mia moglie! Oh in ora buona veggo questa faccia di Pasqua delle schiacce! E per dove diretto? Ma chi è costei, superba come Asinella che porta la fidanzata?

GERONIMO. Lasciala, non toccare! È una giovane che lava la roba in casa ove sono a dozzina.

MARTINO. Ma davvero!

GERONIMO. Sulla mia anima! dovrei dirti una cosa per un'altra?

MARTINO. Lo credo, non adirarti; ma ove la conduci?

GERONIMO. In casa di una beata che deve darle un'orazione pel mal di *magrana*.

MARTINO. Mi burli?

GERONIMO. No per la tua vita, e per quanta luce ho innanzi agli occhi!

MARTINO. Va in buon'ora; hai bisogno di nulla?

GERONIMO. Dio ti salvi, e noi ancora.

MARTINO. Come tu desideri.

BARBARA. Oh l'animalaccio che non mi conobbe! Presto svignamo.

MARTINO. Olà! olà! cugino di mia moglie!

GERONIMO. Che vuoi?

MARTINO. Guarda, corpo del diavolo! O che io m'inganno, o quel corpettino è di mia moglie; e se è così, come l'ha preso costei?

BARBARA. Ah don traditore, mira che memoria ha di me! Incontra sua moglie nella via, e non la riconosce (*finge di piangere*).

MARTINO. Zitto, non piangere, che mi spezzi il cuore. Oh! da qui innanzi ti riconoscerò più di quello che brami; però dimmi dove vai, e se torni presto?

BARBARA. Sì tornerò, ma dopo una novena che farò per una santa di cui ho grandissima venerazione, e ne sono divota molto.

MARTINO. Novena! E che vuol dire novena, moglie mia?

BARBARA. Non comprendi! Novena s'intende lo star chiusa per nove giorni.

MARTINO. Senza venir a casa, anima mia?

BARBARA. Senza venirci.

MARTINO. Mi aveva frastornato il cugino di mia moglie. Burlonaccio! Va, maledetto il sangue che non si era acceso, e mi aveva lasciato inerte e poltrone! Oh! non conoscere la cara mia Barbara!

BARBARA. Or concedimi una cosa.

MARTINO. Che desideri, moglie del mio cuore?

BARBARA. Che digiuni a pane ed acqua per tutti questi giorni, affinchè meglio profitti della novena.

MARTINO. Se non vuoi altro lo farò, e va in buon'ora.

BARBARA. Addio. Bada alla casa.

MARTINO. Signora moglie, non occorre di parlar più della tua infermità, perchè il dottore ha detto che curando me, tu guarirai per grazia di Dio e del nostro buon cugino.

GERONIMO. Sì! raccomandiamoci tutti a *san Cucù* protettore dei buoni mariti.

FINE.